

Commissione Consultiva per le Relazioni Ecumeniche

Coordinatore: Prof Fulvio Ferrario, via Pietro Cossa 42 – 00193 Roma. Tel. 06/3219729; email: fulvioferrario@tiscali.it

Il documento preparatorio della Consultazione di Kingston consta di una **meditazione introduttiva** (nn. 1-7), di un **preambolo** sulla sfida contenuta nel titolo (nn. 8-12); **di una prima parte** prevalentemente, ma non esclusivamente biblica (nn. 13-45). Accanto alla tradizionale esposizione del dossier biblico sulla pace, un ruolo importante è svolto dalla comprensione del mondo come *oikos* di Dio. Da qui deriva il termine *oikumene*, che non deve essere letto, nemmeno nel suo uso neotestamentario, in senso unicamente ecclesiale. Gesù è il vero *oikodimos*, colui che costruisce l'*oikia*, e dunque la pace. L'identità del Dio che dona pace è sviluppata in una articolata riflessione trinitaria (nn. 22-26). Il n. 27 sviluppa la nozione di *imago dei*, in termini tradizionali. Segue un capitolo (nn. 28-45) meno denso di riferimenti biblici, dedicato alla dimensione del peccato e del male, qui visti in particolare come violenza, storica ed ecologica.

La **seconda parte** del documento (nn. 46-117) è dedicata all'impegno delle chiese per la pace. Sottolineiamo alcuni elementi, non tutti originalissimi, ma utili per una riflessione produttiva. All'interno del rapporto, ormai acquisito, almeno in teoria, tra pace e giustizia, il testo indica come centrali le dimensioni della giustizia riparatrice (orientata alla riabilitazione delle vittime, mentre la punizione dei colpevoli è compito precipuo del potere secolare) e della difesa della giustizia strutturale (ecologica, politica, sociale, nn. 68 s.). L'impegno in tale direzione va affiancato da una serie di pratiche spirituali, una sorta di nuova ascesi (nn. 74-78). Per quanto riguarda il tema della teologia della pace, il testo riprende la riflessione, svolta soprattutto in Germania, sulla "pace giusta", intesa come prospettiva che dovrebbe superare, integrandone gli elementi di positività, le due tradizionali correnti del pacifismo cristiano e della guerra giusta. Le caratteristiche fondamentali della pace giusta ruotano intorno alle dimensioni già menzionate: quella ecologica e quella sociale anzitutto, sostenute da progetti educativi e da una spiritualità corrispondente.

Al termine delle parti principali (in particolare ai nn. 45, 78, 117) vi sono alcune domande rivolte alle chiese. L'estensore di queste note non ritiene di poter formulare risposte: il tema, infatti, riguarda gli organismi e i gruppi di lavoro nella chiesa che seguono da vicino i temi legati al cosiddetto processo conciliare *Giustizia, Pace, Salvaguardia del creato*.

In base al n. 117, inoltre, sembra di comprendere che il testo non richiede una vera e propria valutazione, se non per quanto riguarda la condivisibilità o meno della prima parte (cfr. n. 45). Piuttosto, l'invito rivolto è a condividere esperienze e a valutare il contributo che il testo può dare all'impegno per la pace delle diverse chiese.

Dal punto di vista contenutistico sembra importante sottolineare anzitutto il tema della spiritualità della pace. Il documento si ricollega chiaramente alla tradizione ascetica. Si esprime qui il contributo soprattutto dell'ortodossia, ma anche del cattolicesimo. Le chiese della Riforma possono utilmente imparare da questo tipo di riflessione. Perché, però, essa non sia estemporanea e superficiale, occorre ricollegarla allo spessore della grande tradizione dell'ascesi cristiana. Detto per inciso, ciò ha anche una valenza interreligiosa, nella misura in cui la prassi ascetica costituisce un elemento caratteristico anche di altre fedi viventi.

L'altro punto decisivo è l'adozione esplicita della dottrina della pace giusta. Una valutazione ponderata di questo elemento è problematica per due ragioni. La prima è contingente: tale riflessione risulta, per evidenti motivi, molto sintetizzata e si condensa, quanto a proposte pratiche, in una serie di esigenze (solidarietà, sostenibilità, sobrietà, partecipazione: n. 112) il cui carattere dirompente si manifesta solo nella traduzione in programmi specifici, mentre l'enunciazione risulta inevitabilmente esposta al rischio di una certa genericità. La seconda ragione di perplessità è più profonda, e riguarda la stessa dottrina della pace giusta, così com'è stata elaborata soprattutto negli studi dell'EKD. L'esigenza che essa esprime è chiara e sicuramente condivisibile: si tratta, come già accennato, di superare l'alternativa tra i due grandi modelli (pacifismo e guerra giusta) della storia cristiana. Da un lato, la nozione di giustizia è associata alla pace, e non alla guerra; dall'altro, essa richiede, a volte, la dimensione dell'*enforcing*, come la chiamano i militari (essi parlano di *peace enforcing*, intendendo con ciò l'uso della forza militare per imporre la pace; tale nozione va distinta dal *peace keeping*, che indica, in una situazione in cui il conflitto aperto è un rischio non ancora tradottosi in realtà, l'azione di forze di interposizione tra le parti). Questo secondo aspetto non è centrale nel documento. Esso, però, è parte del problema. Probabilmente, sussiste una questione molto generale, ma cruciale, a monte del dilemma. Il pacifismo cristiano presuppone l'idea che il compito della chiesa non consiste nel gestire la convivenza politica, bensì nel testimoniare il Regno di Dio: non si pone, dunque, il problema dell'efficacia politica del proprio agire (e, in questo senso, si differenzia abbastanza, ad esempio, dal pensiero di Gandhi). La dottrina della guerra giusta si sviluppa a partire dalla convinzione che la chiesa sia una componente della società, chiamata ad assumere (se non come comunità, certamente attraverso molti dei suoi membri) precise responsabilità politiche. Tale visione può svilupparsi in una variante di legittimazione del potere costituito (largamente prevalente nella tradizione), ma anche in una prospettiva sovversiva o comunque critica (teologie della liberazione di vario tipo). Nella dottrina della pace giusta sembra prevalere il secondo modello (che in passato, ripetiamo, era all'origine della dottrina della guerra giusta), con la chiara volontà di riformularlo accogliendo le esigenze del primo, meglio di quanto non sia stato fatto in passato. Se però il tentativo abbia raggiunto la necessaria maturazione, è questione aperta.

F.F.